

Dello stesso autore

The Father. Il padrino dei padrini
Vallanzasca

Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3629-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Vito Bruschini

La strage

Il romanzo di piazza Fontana



Newton Compton editori

Piazza Fontana ha avuto l'effetto perverso
di inquinare il rapporto di fiducia tra Stato e cittadini,
creando un clima di sospetto che dura ancora oggi.
Ha cambiato il sentire comune e per questo è imprescrittibile.

GUIDO SALVINI, magistrato,
«Il Riformista», 5 agosto 2010

La strage non è un saggio sugli avvenimenti accaduti a piazza Fontana il 12 dicembre 1969, bensì una storia romanzata che vuole restituire l'atmosfera dell'epoca. Per rendere ancor più plausibile la rappresentazione di quegli anni, l'Autore ha mescolato personaggi di fantasia con altri davvero esistiti, tratteggiati però soltanto a scopo narrativo. La ricostruzione dell'Autore, pur avvalendosi delle ultime istruttorie e delle confessioni di alcuni pentiti, non vuol sostenere alcuna accusa, ma propone soltanto una diversa interpretazione dei fatti, come dev'essere consentito all'artista che fornisce al suo lettore una propria personale interpretazione della realtà.

L'Autore, inoltre, vuole con questo romanzo rendere omaggio a tutte le vittime dell'attentato e a coloro che, denunciando apertamente ciò che stava accadendo, pagarono con la vita o con l'isolamento il loro coraggio civile.

Il libro è dedicato a loro e a tutti i cittadini onesti che hanno ancora il coraggio di difendere la democrazia e la Costituzione.

12 DICEMBRE 1969

Da molte mattine, al momento del risveglio, il pensiero della morte si destava insieme a lui. Forse quell'idea deprimente era dovuta all'età: il prossimo anno avrebbe compiuto sessantaquattro anni. O magari alla sensazione di sfinimento che da un po' gli piombava addosso all'improvviso, specialmente nel pomeriggio, dopo una giornata trascorsa a correre dietro ai clienti. Sempre più di frequente gli succedeva di pensare che il suo tempo stesse per scadere, e che gli era rimasto ben poco da vivere. Certo, non poteva gioire per quel che era riuscito a realizzare: dei tanti sogni che aveva inseguito, solo pochi si erano concretizzati. Ma si sa, la vita non guarda in faccia nessuno. Come dice il poeta, è l'ombra di un sogno fuggente e per Carlo, alla fine della corsa, l'evento più fortunato della sua esistenza era stato la nascita della figlia Barbara.

Abitava con lei sin dalla scomparsa della moglie. I figli mitigano il pensiero della morte, e Barbara era la sua consolazione e il porto sicuro in cui aveva trovato ricovero la sua sgangherata barca, dopo una vita trascorsa a contrastare tempeste e mari in burrasca. Era orgoglioso di lei perché era riuscita a laurearsi in giurisprudenza e, senza alcuna raccomandazione, a entrare in un ministero come funzionario. Non sapeva esattamente quale mansione avesse, ma doveva sgobbare come pochi perché la mattina usciva prestissimo e rientrava a sera, quando ormai il telegiornale era già cominciato. La vita matrimoniale della figlia era durata poco. Ettore, il marito sindacalista, più grande di lei, era morto d'infarto quando il loro bambino aveva appena tre anni. I bombardamenti subìti durante la guerra dovevano aver fiaccato il cuore di quel brav'uomo.

Di solito il nipote, quando Carlo si svegliava, era già uscito per andare all'università. In cucina c'era ad aspettarlo il caffè ancora

tiepido per la colazione. La casa era avvolta nel silenzio e tutta a sua disposizione. Lui si preparava con comodo, indulgiava nel bagno ancora un po', quindi verso le undici usciva per incontrare i clienti.

Carlo era un rappresentante di prodotti chimici per l'agricoltura e, quando non doveva allontanarsi da Milano per andare in qualche importante azienda agricola della provincia, trascorrevano la giornata tra negozi, vivai e magazzini. Quel venerdì pomeriggio aveva organizzato i suoi impegni in modo tale da tenere per ultimo l'incontro con un produttore agricolo di Gaggiano. L'appuntamento con quell'uomo, davanti al portone della Banca Nazionale dell'Agricoltura a piazza Fontana, era fissato per le quattro.

Milano, in quei giorni che precedevano le feste natalizie, era sfavillante di luci, addobbi colorati, abeti dai cui rami pendevano pacchetti regalo, luminarie che disegnavano i profili dei grandi magazzini. Gli zampognari, arrivati dalla provincia con i loro mantelli neri e i cappelli a falde larghe, suonavano *Tu scendi dalle stelle* con le ciaramelle ereditate dai loro padri, e la melodia si mescolava alle grida dei venditori di caldarroste.

La Madonnina, che svettava sulla guglia più alta del Duomo, guardava con occhi benevoli la piazza sottostante, corso Vittorio Emanuele e San Babila, affollati di gente festosa che indulgiava davanti alle seducenti vetrine dei negozi alla moda per scegliere il regalo migliore per i propri cari. Il bar Haiti serviva caffè e cioccolate calde a ritmo battente. Gruppi di amici si ritrovavano e, nel volgere di pochi istanti, si disperdevano, salutandosi allegramente, per affrettarsi sempre a caccia del dono più originale.

Era un popolo felice, quello che folleggiava per le strade di Milano, vitale e ottimista, perché aveva la consapevolezza che il futuro stava finalmente tornando nelle sue mani. Aveva chiara la sensazione che stesse per arrivare una primavera di reale equità sociale. Gli antichi autoritarismi avevano lasciato il passo a una nuova presa di coscienza individuale.

Carlo, passando davanti alla Scala, vide il cartellone de *Il Barbiere di Siviglia*. Aveva la passione per l'opera e l'aveva trasmessa an-

che alla figlia. A Natale poteva regalare i biglietti a lei e al nipote. Guardò l'orologio. Le 16:10. Era in leggero ritardo. Lasciò l'auto a piazza Beccaria. Era già buio e stava cominciando a piovere. Si diresse a passo svelto verso la banca. Il cliente di Gaggiano gli aveva promesso di saldare il conto dell'ultima fornitura, trecentomila lire. Con Barbara avrebbero trascorso un Natale sereno quell'anno... e naturalmente anche con il nipote, un ragazzo che era venuto su viziato, come tutti i figli che crescono senza un padre. Spesso Carlo aveva contestato a Barbara di essere stata troppo debole e protettiva con lui.

L'uomo era arrivato finalmente davanti al portone della banca, ma non vedeva il suo cliente. Erano le 16:15. Decise di entrare. Appena aprì la porta, venne investito da un gran vociare. Nel salone circolare, che gli operatori chiamavano "la Rotonda", c'erano oltre cento persone. Ogni venerdì, dalla Bassa, dalla Lomellina, dal Cremasco calavano in città moltitudini di contadini per il mercato settimanale all'ingrosso. Per tutta la mattinata i proprietari di piccoli appezzamenti, i fittavoli, i coltivatori diretti, gli allevatori mettevano in vendita le loro merci e, per una sorta di tradizione, con il calare della sera si spostavano all'interno del salone della Banca dell'Agricoltura, dove concludevano le trattative, depositavano i guadagni della giornata o chiedevano un prestito al funzionario di turno per pagare l'attrezzatura nuova. Era quasi tutta gente di campagna, con mantelli di lana e dal viso raggrinzito per le lunghe ore trascorse sotto il sole. Altri si stringevano nei giacconi di velluto, mentre i ricchi proprietari di aziende agricole si riconoscevano per i montoni alla moda, con la pelliccia sui risvolti del bavero. Quel modo di gesticolare, il loro vociare, le vigorose strette di mano davano l'impressione di trovarsi nel bel mezzo di una fiera di paese. Quando il contratto era siglato, ricordandosi delle rispettive famiglie, le due parti si facevano gli auguri per le feste imminenti. Erano già le 16:20 e la Banca Nazionale dell'Agricoltura era l'unica di Milano a consentire ai propri clienti di prolungare le mediazioni oltre l'orario di chiusura.

Carlo avanzò nella Rotonda alla ricerca dell'uomo che gli dove-

va saldare la fattura. Si guardò intorno nell'ampio salone circolare. Al centro c'era un massiccio tavolo ottagonale di mogano con un ripiano sottostante, dove i clienti poggiavano le proprie borse. Il grande tavolo era coperto di moduli prestampati, ricevute, penne fissate al ripiano con catenelle di pallini metallici. A ogni lato una robusta sedia di legno. I contadini le usavano per compilare le loro carte, mentre i più anziani semplicemente per riposare.

Carlo si avvicinò al tavolo per avere un punto di osservazione privilegiato. Sollevò lo sguardo. Due piani di vetrate circolari dominavano l'arena sottostante, dove si trovava il tavolo ottagonale. Erano gli uffici amministrativi che a quell'ora tarda si stavano svuotando degli impiegati. Tutt'intorno, intervallato dalle colonne portanti, correva il bancone circolare: dietro vi stazionavano sportellisti e funzionari della banca, non meno di una settantina. Il brigadiere di sorveglianza diede un'occhiata all'orologio elettrico che spiccava sulla parete di fronte all'ingresso. Mancavano pochi minuti alla chiusura, fissata per le 16:30, e si avvicinò al portone accostandolo. Erano esattamente le 16:26. Ancora quattro minuti, poi non sarebbe stato più possibile entrare. Il poliziotto si mise accanto al portone, agevolando l'uscita dei clienti che avevano concluso le operazioni e bloccando l'entrata a chi ancora pretendeva di accedere agli sportelli.

Carlo vide un sacerdote che parlottava animatamente con un ragazzo, mentre si dirigeva verso l'uscita. Dai suoi gesti, sembrava volerlo tranquillizzare sul prestito che i due avevano appena chiesto.

L'impiegato dell'Ufficio titoli stava concludendo una transazione con un giovane contadino e gli indicò sul modulo dove doveva apporre la firma. Nel frattempo, l'addetto ai depositi fiduciari si era alzato dalla scrivania e si era avvicinato al bancone circolare, chiamato da un conoscente cui strinse la mano.

Uno dei vicedirettori si affrettò a concludere l'ultima pratica della giornata. Quel pomeriggio aveva appuntamento con la moglie per andare in centro a comprare i regali ai nipotini.

Due ragazzini, un maschietto e la sorella di sedici anni, erano in fila a uno degli sportelli per pagare una cambiale, mentre il padre

stava sbrigando un'altra operazione in un ufficio vicino. Erano d'accordo con lui che non si sarebbero mossi dallo sportello finché non li avesse raggiunti di là a poco. Dopo sarebbero andati tutti insieme in Galleria a vedere le vetrine dei negozi di giocattoli.

Dallo sportello numero 15 un funzionario si spostò con un fascio di pratiche che doveva lasciare in uno degli uffici del piano superiore: le avrebbe completate il lunedì successivo. Alcuni clienti, incontrandolo, lo fermarono per augurargli buon Natale. L'uomo, qualche minuto dopo, raggiunse l'ufficio al primo piano che sovrastava la Rotonda. Si concesse finalmente una sigaretta, appoggiandosi alla vetrata.

L'affluenza era diminuita. Ora l'ampio salone centrale era affollato da circa ottanta clienti e una settantina erano gli impiegati che si davano da fare per chiudere le pratiche dietro il bancone e negli uffici sovrastanti. L'orologio sulla parete segnò il trentaquattresimo minuto. Carlo riconobbe il suo uomo. Era di spalle, appoggiato con le braccia sul bancone, e parlava animatamente con un funzionario che scuoteva la testa in senso di diniego. Carlo si avvicinò e, per attirare la sua attenzione, gli batté su una spalla. Quello si girò, scuro in volto: forse non aveva ottenuto il sospirato prestito. Carlo capì immediatamente che il contadino non avrebbe potuto pagargli la fattura. Barbara avrebbe dovuto rinunciare a *Il Barbiere di Siviglia*.

16:36. L'uomo era sinceramente mortificato. Il direttore dell'istituto gli aveva fatto credere che gli avrebbe concesso un fido, ma ora glielo stava negando. Carlo era deluso e dispiaciuto più di lui, ci contava su quei soldi...

16:37. Qualcuno sentì provenire dalla parte sinistra del tavolo ottagonale uno sfrigolio, come quello di una girandola, e un odore di bruciato, ma non fece in tempo a capire. Un gigantesco flash di colore rosso incendiò l'ambiente e un impercettibile istante dopo un secco boato, intenso e assordante come cento tuoni, cominciò a rincorrersi e a dilatarsi tra le pareti e vetri della banca. Pensieri, parole, gesti volarono via dai corpi dei presenti, che si sentirono trapassare le viscere da quel botto immane, ma i suoi effetti dirom-

penti arrivarono solo una frazione di secondo più tardi: il suono, raggiunto da un vento bollente, travolse e frantumò in milioni di micidiali proiettili vetrate, tavoli, macchine da scrivere, legni, suppellettili. Tutte le persone che ebbero la sfortuna di trovarsi sulla loro traiettoria vennero dilaniate, smembrate, straziate. La nuvola di fumo e detriti si sollevò fino alla cupola, tornò in basso rimbalzando sulle pareti e infine sul pavimento, per risalire ancora verso la volta vetrata. Dopo che la forza cinetica dell'esplosione si esaurì, insieme al suo dolente fragore, si continuarono a udire nella sala gli schianti delle vetrate che andavano in frantumi. Subito dopo si alzarono i lamenti dei feriti e le urla di panico di coloro che erano riusciti a rimanere miracolosamente illesi dal furore di quell'infamia.

L'intensità del fumo e della polvere si diradò qualche minuto più tardi e, come la nebbia che di prima mattina avvolge gli uomini trasformandoli in cupi fantasmi, così le ombre di coloro che erano stati colpiti in modo lieve si rialzarono da terra a mano a mano che riprendevano coscienza dei propri gesti e della propria memoria, barcollando senza meta nel salone. Il dolore, i lamenti dei feriti, le grida lancinanti di chi stava per morire senza comprenderne il motivo fecero rabbrivire i sopravvissuti che, con i timpani sfondati e sotto choc, vagavano come anime dannate nelle tenebre.

All'esterno della banca alcuni passanti furono scaraventati a terra dallo spostamento d'aria. Qualcuno ebbe il coraggio di avvicinarsi all'ingresso.

Il sacerdote che Carlo aveva notato poco prima stava per uscire dalla banca quando alcune schegge di vetro lo avevano colpito in più parti del corpo. Eppure non se ne curava, o almeno l'adrenalina che lo faceva stare in piedi era sufficiente a lenire il dolore. Era scosso come gli altri e guardava inebetito la tragedia provocata dalla bomba. Frammenti di vetro, pezzi di legno, fogli di carta che ancora svolazzavano nell'aria, banconote bruciate, resti di armadi in fiamme, ma anche schizzi di sangue e brandelli di carne che non si capiva a chi appartenessero e cosa fossero prima del boato: gambe, braccia, mani o cervella... La tonaca nera era umi-

da, e il prete pensò di essere ferito. La stoffa era intrisa di sangue e aveva addosso lacerti di pelle non sua. Stava per svenire, ma le grida di dolore erano come un'allucinazione che lo costringeva a restare vigile. Con la forza della disperazione, s'impose di vincere la paura che gli rendeva molli le gambe e, ricordando il giuramento alla base della sua missione sacerdotale, rientrò con passo esitante verso il salone centrale per dare conforto alle persone a terra che davano ancora segni di vita. Vagò da un ferito all'altro, ma era un'impresa disperata: tutt'intorno vedeva solo sangue, corpi dilaniati, budella sparse sul pavimento, brandelli di cadaveri. Il sacerdote lanciò un urlo d'impotenza, alzando i pugni al cielo, come a volerlo maledire.

Il responsabile dell'Ufficio titoli, quando avvenne l'esplosione, ebbe la prontezza di gettarsi sotto la scrivania. Riemerse qualche secondo più tardi e vide riverso sul suo tavolo il cliente con cui stava trattando una vendita. A un primo sguardo gli sembrò illeso, poi però si accorse che una lastra di vetro gli aveva mozzato quasi di netto le gambe. La lingua di fuoco era arrivata fino all'Ufficio titoli bruciando corpi, carteggi, arredi. Cercò di spegnere i focolai colpendoli vigorosamente con un cestino della carta, ma quando capì che i suoi sforzi erano inutili si arrese, stremato dallo choc.

Anche l'addetto ai depositi fiduciari fu tra i fortunati che scamparono all'attentato senza neppure un graffio perché il bancone circolare lo protesse dallo spostamento d'aria. Il conoscente al quale poco prima aveva stretto la mano, però, era letteralmente volato al di sopra del bancone, andandosi a schiantare sulla parete di fondo. Rialzandosi, il bancario lo vide senza vita, piegato su se stesso, con la spina dorsale rotta, come una bambola di pezza.

Anche un altro impiegato si era salvato, come molti superstiti, perché al momento dell'esplosione si trovava al di là del bancone circolare. Ma quello che aveva visto non lo dimenticò per il resto della vita. Scaraventato a terra dallo spostamento d'aria, venne superato dal troncone senza testa e senza gambe di un uomo, che andò a impattare contro le ante del suo armadio. Mai gli era acca-

duto di vedere un simile scempio, neppure nella disastrosa campagna di Grecia cui aveva preso parte.

L'esplosione sorprese il funzionario dello sportello numero 15, al primo piano, appoggiato con la schiena alla vetrata, mentre si gustava l'ultima sigaretta della giornata. Fu scagliato tre metri più avanti, contro lo schedario di metallo, mentre alle sue spalle la vetrata franava nel salone circolare.

Inizialmente i resti di Carlo furono identificati con difficoltà perché era stato investito in pieno dalla vampata della bomba e il suo corpo continuò a bruciare finché non arrivarono i primi soccorritori. Solo dopo due ore ne venne ritrovato il portafoglio annerito.

Un commerciante di terreni, che si trovava all'esterno della banca quando avvenne lo scoppio, attese qualche istante prima di decidersi a entrare. Nella penombra del salone, tra il pulviscolo e il fumo che aleggiavano a mezz'aria, vide una ragazzina che gli andava incontro. Il vestito era un cencio di polvere e sangue, il viso, trapassato da mille schegge di cristallo, una maschera rossa. Era senza un braccio. Dal moncone uscivano fiotti di sangue. La ragazzina lo afferrò con l'altra mano e lo supplicò: «Mi aiuti a ritrovare il braccio, la prego...». Quelle furono le sue ultime parole, poi cadde a terra senza vita.

2

IL BATTESIMO DEL FUOCO

Un autobus stava passando proprio davanti alla banca quando i passeggeri udirono il boato e subito dopo una colonna di fumo uscì dal portone semiaperto. Vittorio Vailati, un giovane sottotenente dei carabinieri fresco di concorso, intimò all'autista di fermare il mezzo. Scese dall'autobus e si precipitò verso l'istituto di credito. Vide entrare alcuni operai di un vicino cantiere edile. Poco dopo i primi superstiti uscirono dal portone urlando parole sconnesse, sorretti dai soccorritori. Vailati si avvicinò e si trovò davanti a un bambino, con i vestiti stracciati, eppure apparentemente illeso, che piangeva e gridava: «Voglio la mia mamma!». Il sottufficiale lo prese e lo portò via dall'entrata. Lo depose tra le braccia di una signora che si era fermata atterrita poco distante e tornò verso la banca. Incrociò un uomo che uscendo lo travolse: era come impazzito. Aveva addosso un cappotto a brandelli. Inveiva e bestemmiava contro il cielo e il mondo intero, poi si mise a correre. La gente cercò di fermarlo, di calmarlo, ciò nonostante continuava a imprecare. Gli chiesero chi fosse e dove abitasse. Ma lui, disperato, rispondeva a tutti: «I morti non si chiamano! I morti non parlano!». Si rimise a correre in direzione della Galleria, dove sparì, e nessuno lo rivide mai più.

Vittorio Vailati entrò nella banca e un forte odore di fumo e di mandorle amare gli bruciò in gola. Avanzò fendendo la massa dei superstiti che disordinatamente cercavano di guadagnare la porta. Il fuoco che in vari punti continuava a bruciare i corpi e i legni degli arredi rendeva l'aria irrespirabile. Il sottotenente vide andargli incontro un uomo coperto di sangue: «Non farmi morire. Non posso lasciare sola mia moglie... non posso morire adesso». Il giovane carabiniere lo sorresse e lo condusse all'aperto dove lo fece

distendere, poi con la cinta dei pantaloni gli strinse un avambraccio ferito, rallentandogli l'emorragia. Così gli salvò la vita. Tuttavia alle sue spalle continuava a sentire invocazioni d'aiuto che venivano dall'interno. Vittorio si sollevò dal corpo dell'uomo ferito. Davanti a lui si era formato un capannello di gente atterrita e incredula, ma che restava inerte. Urlò con rabbia agli astanti: «Qualcuno ha pensato a chiamare la Croce rossa?». Due uomini corsero al bar più vicino alla ricerca di un telefono. Il sottotenente si rigirò e, facendosi forza per non crollare, rientrò nella banca per prestare soccorso ad altri feriti. Vailati aveva soltanto vent'anni...

Alcuni minuti dopo lo scoppio della bomba qualcuno aveva telefonato alla questura di via Fatebenefratelli: «C'è stata un'esplosione alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a piazza Fontana, c'è chi dice che è saltata la caldaia, ci sono dei feriti». Alla centrale quella comunicazione non venne considerata prioritaria, però si decise comunque di mandare una macchina per controllare. Fu spedito Remo Salvi, l'ultimo arrivato, un poliziotto romano di ventisette anni.

Nel frattempo, il generoso sottotenente Vailati vagava tra le macerie, nel disperato tentativo di aiutare chi gli sembrava in vita. Tra la polvere che ancora aleggiava nel salone offuscando la vista, distinse una mano che si agitava, come per chiedere aiuto. L'afferrò, ma con orrore s'accorse di aver preso un arto troncato di netto dal gomito. Smarrito e in preda al panico, il carabiniere cercò il resto del corpo, come per voler rimettere a posto il braccio. Uno degli operai entrati per primi per prestare soccorso gli si avvicinò e con delicatezza gli tolse di mano il troncone. Altrettanto delicatamente lo poggiò a terra, come fosse stato un bambino.

A sirene spiegate, in meno di cinque minuti il poliziotto Remo Salvi arrivò a piazza Fontana. Davanti alla banca si stava radunando la folla dei curiosi. L'agente si fece largo tra la ressa e, appena entrò nel salone, non fece fatica a comprendere la gravità dell'accaduto. La prima sensazione che lo colpì fu l'odore di carne bruciata misto a quello acre di mandorle amare, tipico del binitroto-luolo, uno dei componenti degli esplosivi al plastico. Poi fu un

susseguirsi di emozioni angoscianti. Subito inciampò su un braccio. Poco lontano vide un cadavere al quale si erano liquefatte le gambe e dal busto continuavano a colare umori nerastri. Si precipitò alla pantera e con la radiomobile comunicò alla centrale di far confluire a piazza Fontana almeno cento ambulanze. Qualcuno dall'altra parte del telefono gli chiese se stava scherzando. Non volevano credergli. Dovette insistere. Poi, però, sentì il lamento delle prime sirene. C'era chi aveva già allertato il Niguarda e gli altri ospedali della città. Iniziarono ad affluire le ambulanze. Alla fine ne servirono novantotto per novantuno feriti, quattro dei quali si spensero nei giorni successivi al ricovero.

Anche i dottori e gli infermieri, abituati a convivere con la morte, restarono per qualche istante sgomenti dinanzi alla visione dei corpi dilaniati e sparpagliati tra i detriti del pavimento. Ma poi soccorsero subito chi ancora dava segni di vita. Per ricomporre i corpi dei dodici cadaveri, tuttavia, servì più tempo: molti erano stati smembrati e avevano perduto chi un braccio, chi una gamba, oppure erano stati carbonizzati dal calore della vampa.

Carlo giaceva accanto al bancone circolare nella zona sinistra del salone, esattamente nel punto in cui la scarica mortale dell'esplosivo aveva trovato lo sfogo maggiore, quella che gli artificieri chiamano la via di fuga. La vampa e la potenza della bomba gli avevano strappato quasi completamente i vestiti di dosso, ustionandolo su tutta la superficie del corpo. Anche il viso era stato consumato dal fuoco. Venne accolto in un sudario di plastica e, per pura compassione, si decise di non mostrarlo alla figlia.

Nel frattempo, la notizia dell'attentato si era già diffusa in città e tutti quelli che si trovavano nei pressi del Duomo accorsero per constatare quanto era accaduto. La piazza venne riempita, nel volgere di pochi minuti, da una folla ora rabbiosa, ora sfiduciata. Quando le fotocellule illuminavano una barella che usciva dal portone e veniva inghiottita da un'ambulanza, s'alzava un grido di speranza. La gente premeva contro i cordoni, formati da carabinieri e poliziotti, per vedere meglio e avvicinarsi il più possibile al luogo del misfatto. Un sacerdote riuscì a crearsi un varco tra la

folla e a passare lo sbarramento dei militari. Entrò nel salone ma, fatti pochi passi e superati i primi istanti di turbamento, cadde in ginocchio coprendosi il volto con le mani per la disperazione. Recitò una preghiera, poi si alzò e con passo malfermo si avvicinò ai cadaveri che i dottori avevano coperto con candidi lenzuoli. Chinandosi su ognuno di essi, pregava mentre le lacrime gli solcavano il viso.

Appena i medici e gli infermieri, insieme agli ufficiali dei carabinieri e ai funzionari della polizia, presero il controllo della situazione, i coraggiosi entrati per primi a prestare aiuto furono ricondotti all'aperto.

Anche il sottotenente Vittorio Vailati, nonostante fosse un militare, fu invitato a uscire. Tornò a respirare a pieni polmoni, socchiuse gli occhi e per qualche secondo offrì il viso alla pioggia che scendeva fitta. La divisa nuova, appena acquistata, era intrisa di sangue e polvere. Il volto sporco di fuliggine e le mani tagliuzzate in più punti attirarono l'attenzione di un infermiere, che gli porse un telo bianco con il quale si pulì alla meglio il viso e i palmi insanguinati.

Le dodici salme furono caricate su quattro furgoni. Un uomo anziano, ricoverato in gravissime condizioni al Fatebenefratelli, sarebbe morto la sera stessa, mentre la quattordicesima vittima spirò la mattina successiva. La quindicesima lasciò orfani undici figli e morì il giorno di Natale. La sedicesima combatté contro la morte fino al 2 gennaio, ma inutilmente. Prima di spirare disse di perdonare i suoi carnefici. Il diciassettesimo martire sarebbe morto un anno dopo, stroncato da una polmonite aggravata dalle complicazioni per le ferite riportate nell'attentato.

3

IL GIORNO PIÙ DOLOROSO PER I MILANESI

Quella stessa sera, subito dopo l'attentato, oltre diecimila persone, malgrado la pioggia e il freddo pungente, si radunarono in piazza Fontana e nelle strade adiacenti. Quando i furgoni della polizia funeraria si mossero, la folla si aprì spontaneamente in due ali. Superata la massa di gente, le quattro auto accelerarono dirigendosi verso via Gorini, l'obitorio comunale.

Nella piazza le grida si mescolavano ai fischi dei vigili urbani, alle sirene delle ambulanze, alle urla dei poliziotti che tentavano di contenere i più agitati. Arrivarono anche le massime autorità cittadine: il sindaco Aldo Aniasi, il questore Mattia Caputo, il commissario capo Federico Ferri, dell'Ufficio politico della polizia.

La Scientifica iniziò una prima ricognizione della scena della strage. I tecnici identificarono la posizione della bomba. Era stata lasciata a terra, al centro del salone, nel punto in cui il pavimento era stato sfondato dalla sua potenza, provocando un foro di circa un metro di diametro. La resistenza opposta in basso dalla soletta di cemento del pavimento e in alto dal pesante massello in mogano del tavolo aveva fatto sfogare la potenza dell'onda esplosiva in orizzontale, verso la parte sinistra della Rotonda. Qui infatti si contarono il maggior numero di morti. Ciò che impressionò di più i soccorritori furono le macchie di sangue e i brandelli di pelle compressi sull'intonaco dei muri circostanti. La palla di fuoco e la successiva onda d'urto erano rimbalzate sulla parete provocando il crollo del rivestimento in mattoni forati che delimitava l'angolo posteriore sinistro del locale. L'onda si era poi dilatata a raggiera nella Rotonda, frantumando i divisori di vetro degli sportelli nel bancone circolare, e successivamente le vetrate del primo e del secondo piano e infine quelle della cupola sovrastante, trasfor-

mandole in milioni di micidiali proiettili. Fu questa la prima ricostruzione dei tecnici sugli effetti dell'esplosione.

Gli esperti della Scientifica raccolsero nel salone sottostante il foro, provocato sul pavimento dall'ordigno, alcuni frammenti di ferro e pezzi inceneriti di cuoio. Più tardi si sarebbe appurato che si trattava del contenitore metallico della bomba e della borsa che era servita a nascondersela.

Il questore Mattia Caputo, accompagnato dai suoi uomini, stava ancora analizzando gli effetti dell'esplosione, quando un poliziotto lo informò che dalla centrale era arrivata un'importante comunicazione per lui. L'agente lo guidò alla pantera e gli porse il microfono dell'autoradio.

La notizia gelò l'espressione sul volto del questore. Mezz'ora prima, alle 16:25, nella vicina Banca Commerciale Italiana, in piazza della Scala, era stata rinvenuta una borsa scura abbandonata accanto a un ascensore.

Qualcuno degli impiegati, dopo quasi mezz'ora dal ritrovamento, aveva avuto un drammatico sospetto: la borsa poteva contenere una bomba! Il direttore della Commerciale si era attivato immediatamente. In un baleno la banca fu invasa da poliziotti, artificieri e magistrati. Il palazzo fu evacuato e i tecnici aprirono con ogni precauzione la borsa, all'interno della quale trovarono una cassetta metallica.

Il direttore, non senza un certo imbarazzo, confessò che l'aveva scossa più volte per capire cosa potesse contenere. Dentro c'era qualcosa che si muoveva, come un pacchetto che rotolava... Si decise di aspettare l'arrivo del perito balistico della magistratura milanese, l'ingegner Gandolfo Pinna.

Con il ritrovamento di quella bomba, ormai non c'erano più dubbi: era in pieno svolgimento un attacco alle istituzioni.

Mattia Caputo aveva appena terminato di parlare con la centrale, quando venne raggiunto da un'altra chiamata urgente. Fu lo stesso capo pattuglia a porgergli nuovamente il radiomicrofono.

«Cosa c'è ancora?», domandò.

Dall'altro capo del filo riconobbe la voce concitata di un suo vice commissario, Antonio Romano: «Signor questore, le telescriventi hanno battuto in questo momento la notizia che a Roma è scoppiata una bomba nei sotterranei della Banca Nazionale del Lavoro in via Veneto».

«Cristo! Ci sono morti?»

«Fino a questo momento, soltanto quattordici feriti. L'ordigno ha danneggiato l'impianto termico della banca e ha sgretolato una parete. È scoppiato nel sottopassaggio di via San Basilio. L'esplosione è avvenuta qualche minuto fa, alle 16:55».

«Un'altra banca!». Il questore era sconvolto. Pensò che il presidente della Repubblica dovesse proclamare lo stato d'emergenza.

Caputo decise di tornare immediatamente alla centrale per comunicare con il prefetto. Qui, mezz'ora dopo, parlò direttamente con il capo dell'Ufficio politico della questura romana, Francesco Pace.

«Sono scoppiate altre due bombe, oltre a quella del sottopassaggio», l'informò concitatamente Pace. «Entrambe all'Altare della Patria. La prima alle 17:22. È stata deposta sotto il pennone portabandiera. Ha divelto un po' di marmo, ma non ha provocato nessun danno alle persone. La seconda è esplosa proprio qualche minuto fa, alle cinque e mezza. Era stata abbandonata sui gradini della porta di accesso al Museo del Risorgimento. Ha fatto tre feriti, due passanti e un carabiniere, e causato qualche danno al portone e alle vetrate dell'Ara Coeli».

«Ha già avvertito il prefetto?», chiese Caputo.

«Gli ho appena parlato. Ci sarà una riunione con il ministro in serata», l'informò il commissario capo di Roma.

«Bene. Massima allerta. È evidente che sono stati presi di mira i simboli del capitalismo e dello Stato. Prima le banche e ora l'Altare della Patria», concluse Caputo.

«Lì a Milano, avete già un'idea di chi possa essere stato? State seguendo una pista?», domandò Pace.

«Gli anarchici. Soltanto loro sanno maneggiare con tanta disinvoltura gli esplosivi», fu la secca risposta del questore lombardo.

L'ingegnere Gandolfo Pinna, l'esperto artificiere, arrivò alla Banca Commerciale alle 19:15. «Non abbiamo osato forzare l'apertura per timore di un innesco a trappola», gli disse il magistrato. Pinna prese la scatola metallica tra le mani. Da un lato notò che era segnato, con un pennarello blu, il numero 7.

«Non è stata innescata con un timer, altrimenti sarebbe già esplosa. Il massimo ritardo che si può ottenere con un timer è due ore. La possibilità che invece l'innesco sia a strappo, quando cioè si apre la cassetta, è concreta. A meno che i terroristi non abbiano lasciato inesplosa quest'ordigno per altri motivi».

«Per esempio?»», chiese il sostituto procuratore Gerardo Sorrentino.

«Per esempio, vogliono dirvi come è stata costruita e con quali componenti, così da risalire agli esecutori, magari per indicarvi una falsa pista». L'esperto sembrava aver centrato il problema.

Le sue parole, però, non furono prese nella giusta considerazione e sul momento si decise di non correre rischi. Il sostituto procuratore era intenzionato a farla brillare: era troppo pericoloso tentarne l'apertura.

In realtà, si era offerta di intervenire la direzione dell'artiglieria di Brescia. Avevano gli strumenti adatti per aprire la cassetta in tutta sicurezza. Ma gli fu risposto, anche piuttosto bruscamente, di occuparsi dei fatti propri. Anche la polizia insisteva per eliminare la cassetta, e così il direttore della banca. Alla fine fu ordinato all'ingegner Pinna di predisporre il brillamento.

Nel cortile interno dell'istituto venne scavata una buca in cui l'ordigno fu sotterrato, dopo che l'ingegnere vi aveva applicato una piccola carica di quaranta grammi di tritolo. Poi venne ricoperto di sacchi di sabbia e cemento.

Quando tutti si furono messi al riparo, Pinna innescò la piccola carica e un boato, soffocato a stento dai sacchi di materiali inerti, si propagò nel cortile mandando in frantumi i vetri delle finestre, mentre si alzava verso il cielo una nuvola di fumo.

Il contenuto della cassetta, il timer, la polvere usata, il detonatore avrebbero potuto indirizzare gli investigatori verso una pista ben

definita. La cassetta, con quel numero 7 scritto su un lato, poteva suggerire molte ipotesi. Una delle tante era che fosse la bomba numero sette. Cinque erano state identificate, due a Milano e tre a Roma. Ne mancavano all'appello altre due. Ma la distruzione di quell'ordigno ne vanificò l'identificazione, e successivamente fu considerata il primo atto di copertura e di depistaggio della strage.

* * *

Quella sera del 12 dicembre le sorprese non erano ancora terminate. Dopo l'esplosione alla Banca dell'Agricoltura, in città si diffuse la psicosi. I centralini della questura furono sommersi da segnalazioni di pacchi-bomba e borse abbandonate. Seppure a ranghi ridotti, poliziotti e carabinieri affrontarono anche quell'emergenza. Ma le segnalazioni si rivelarono sempre delle bufale dettate esclusivamente dalla paura collettiva dell'attentato. Poi, però, arrivò una chiamata dai grandi magazzini Fimar di corso Vittorio Emanuele II. Accanto alle scale mobili era stata abbandonata una sacca e non si sapeva di chi fosse. Una delle pantere della polizia giunse sul posto in pochi minuti. Nel frattempo la sacca, con grande precauzione, era stata portata dal direttore del magazzino all'interno del box dello scarico merci. I due agenti accorsi, non senza una certa apprensione, l'aprirono e scorsero all'interno una cassetta metallica azzurra del tipo portavalori, del tutto simile a quella della Banca Commerciale. Richiusero all'istante la borsa. Si raccomandarono con il direttore di non farne parola con nessuno, per non creare il panico, e tornarono di filato alla centrale con il pericoloso bottino.

Sempre nella stessa serata, sopra un muretto di fianco alla grande facciata del comando della Divisione Pastrengo dei carabinieri, una pattuglia rinvenne un pacco di cartone nascosto tra le foglie dell'edera che si arrampicava sulla rete sovrastante. Quella scatola certamente non doveva trovarsi là, perché il muro delimitava un'area militare cui è proibito avvicinarsi. Il contenitore fu portato all'interno della caserma e gli artificieri scoprirono che

nascondeva un altro pacco-bomba. Anche stavolta la notizia non venne diffusa alla stampa e alla popolazione. Ne discussero, però, in serata il commissario capo Federico Ferri, il suo vice Antonio Romano, insieme al questore Mattia Caputo e al generale dei carabinieri Rizzi, durante una riunione informale alla centrale di via Fatebenefratelli.

«È chiaro che stiamo assistendo al più grave assalto alla democrazia del dopoguerra», esordì il questore. «Non oso pensare cosa sarebbe successo se tutte le bombe fossero esplose. Avremmo contato decine e decine di cadaveri».

«Alla Commerciale sarebbe finita come a piazza Fontana, ma alla Fimar avrebbe fatto una strage di proporzioni inimmaginabili. Il magazzino era strapieno di gente», aggiunse il commissario capo Ferri.

«Queste quattro bombe di Milano, più le altre tre di Roma, la dicono lunga sulle intenzioni degli attentatori», intervenne il generale dei carabinieri. «Nelle prossime ore dobbiamo aspettarci un'azione eversiva di grande portata».

«Parli chiaro, Rizzi», l'interruppe Ferri, «è in atto un colpo di Stato?»

«Non c'è nessun colpo di Stato, che io sappia», rispose ambigualmente il generale dei carabinieri.

«Credo che il messaggio non abbia bisogno di interpretazioni», s'intromise il commissario Romano. «Prima le banche, poi i grandi magazzini, le caserme e l'Altare della Patria. Sono tutti obiettivi della contestazione giovanile: il capitale, il consumismo, le forze armate, la repressione borghese. Sono i simboli contro cui combattono i contestatori dell'estrema sinistra».

«Sono attentati che ricalcano quelli della banda Baader in Germania», disse Ferri. «Anch'essa l'anno scorso ha distrutto con il fuoco un grande magazzino di Francoforte. È una dichiarazione di guerra contro lo Stato».

Romano, acerrimo nemico delle sinistre, rincarò la dose: «Sicuramente sono bombe degli anarchici. Nelle teorie marxiste-leniniste hanno trovato nuovo ossigeno. I nostri informatori ci dicono che

sempre più gruppi comunisti e anarchici marciano insieme nei cortei».

«Sarà bene setacciare i loro covi, allora», propose il questore Caputo.

«Stiamo già lavorando su una centrale della sovversione», replicò Ferri. «Qui a Milano c'è un collettore che riunisce tutta questa feccia: extraparlamentari di sinistra, cinesi, maoisti e neoanarchici. È Michelangelo Formenton, un intellettuale a cui piace giocare a fare il rivoluzionario. La moglie tiene i contatti con tutti i gruppi eversivi d'Europa: i leader tedeschi e quelli del Maggio francese. Li finanzia e scambia informazioni con loro. Nel palazzo in cui vivono abita anche una nota coppia di anarcoidi, Ghigo Visconti e Viviana Drago. A loro fanno capo tutti i gruppi anarchici della città e del resto d'Italia. Casa loro è frequentata da Mastrantonio e compagnia bella. Fanno discorsi rivoluzionari e si scambiano metodi per preparare le bombe. Insomma, è la centrale eversiva che stiamo cercando. Come vede, li teniamo d'occhio. Ma per fermarli abbiamo bisogno di prove».

L'esposizione del commissario capo aveva tranquillizzato il questore Caputo: «Allora li abbiamo in pugno. Cosa aspettate a prenderli e a farli confessare?»

«Ho già impartito ordini in tal senso», rispose Ferri.

«Bene. Non dobbiamo dare tregua a questa gente», concluse Caputo.

Ma fu il generale dei carabinieri Rizzi a prendere per ultimo la parola: «È meglio non raccontare alla stampa delle due bombe inesplose. Eviteremo così di dover dare imbarazzanti spiegazioni. Una cosa sono due bombe, un'altra quattro. Ai giornalisti suggerirebbe l'idea di un complotto ad alto livello, e nessuno di noi vuole complicazioni politiche».

«Sono d'accordo», assentì il questore. «Quelle due bombe non sono mai esistite».

*Cara mamma,
ti chiedo di perdonarmi. Immagino quante lacrime avrai versato quando non mi hai visto rincasare. Ma anch'io ho sofferto molto prima di giungere a questa decisione. Da mesi mi preparavo a compiere un passo simile. Se non l'ho fatto prima era solo perché mi frenava il pensiero del dolore che potevo darti. Hai sempre riversato tutto il tuo amore su di me e alla lunga questo mi è un po' pesato. Adesso devo riprendermi i miei spazi. Questa lontananza non è un'offesa nei tuoi confronti, è l'inizio della mia vita da adulto. Non devi stare in pena per me perché sto vivendo l'avventura che ho sempre sognato. Ti confesso che sono frastornato. Non ho ancora le idee ben chiare. Vivo intensamente le giornate. Con i miei nuovi amici parliamo di tutto: politica, popoli oppressi, Africa, dittatori sudamericani. Soltanto ora mi rendo conto quanto il mio bel mondo borghese mi abbia ovattato il cervello. Ora frequento un gruppo rivoluzionario. Vogliamo cambiare tutto e subito! Anch'io la penso così. Eppure mi sento inadeguato di fronte a loro. A volte non riesco nemmeno a seguire i discorsi che fanno. Mi hanno consigliato di comprare un libro, L'uomo a una dimensione di Marcuse: hanno detto che lì dentro ci sono tutte le risposte. Se solo riuscissi a sapere quali sono le domande, già sarei un passo avanti. Non ci capisco niente. Ne ho letto una pagina all'ora e alla fine l'ho mollato, anche se agli altri ho raccontato di averlo divorato in una nottata. Il circolo dove ci riuniamo è una cantina che puzza di muffa, ma è frequentato da persone importanti, e spesso ci vengono intellettuali, scrittori, architetti. Qualche giorno fa un personaggio famoso ci ha invitato nella sua casa di campagna. È stata una serata favolosa. Abbiamo ascoltato musica, fumato, discusso... Però le ragazze si facevano avvicinare solo dai*

leader. A noi poveri peones neppure ci guardavano. Ma non importa, sento comunque di vivere giorni cruciali. Non facciamo che parlare di cambiare il mondo, di una nuova epoca: l'Era dell'Acquario. È pure il tuo segno, no? Vedrai, ho grandi progetti per la mia vita. Il futuro è nostro!

Sei nei miei pensieri,

Jacopo

4

DUE ANNI ALLA STRAGE

Langley (Virginia), 1967

King Lizard, il re Lucertola, il poeta maledetto, l'angelo ribelle, il profeta della libertà, salì sul palco e, appena la band attaccò il primo accordo, si avvicinò al microfono, lo impugnò con entrambe le mani e iniziò a proclamare con la voce alterata dal fumo e dall'alcol:

Non sto parlando di rivoluzione,
non sto parlando di dimostrazioni,
dico solo di divertirvi.
Perché lasciate che vi dicano cosa dovete fare?
Perché lasciate che vi comandino a bacchetta?
Quanto pensate che possa durare?
Per quanto lascerete che vi diano ordini?
Forse vi piace essere comandati!
Forse amate farvi ficcare la faccia nella merda.
Siete un branco di schiavi.
Che cosa farete?
Voglio vedervi dipingere la città. Voglio vedervi urlare.
Vogliamo il mondo e lo vogliamo... ora!
Non ci sono regole, non ci sono leggi.

Jim Morrison abbandonò il microfono, poi corse verso il bordo del palco, spalancò le braccia come un angelo e si lasciò cadere in mezzo alla folla dei suoi fan, che urlavano in delirio il suo nome e quello dei Doors.

Il fascio di luce del proiettore si spense e l'immagine scomparve dallo schermo. Il proiezionista sfilò la pellicola dal rocchetto dentato e riavvolse la coda nera. Quindi si allontanò dalla sala riunioni della sezione Europa della CIA.

Attorno al grande tavolo ovale erano seduti il direttore dell'Agencia, quello dell'FBI, il rappresentante della commissione presidenziale Rockfeller, il generale William Westmoreland e l'agente James Angleton. Il primo a prendere la parola fu il generale perché era stato lui a promuovere l'incontro: «Ecco, signori, questo cantante si chiama Jim Morrison, se non sbaglio, e oggi è l'idolo dei giovani. Avete ascoltato quello che predica? È pura sovversione! Stiamo allevando serpi in seno come questa. È arrivato il momento di dire basta! Dobbiamo salvaguardare i nostri giovani dallo scandalo e dai falsi profeti. Ritengo che sia nostro dovere fermare gente simile, prima che l'anarchia e le idee bolsceviche dilagino non soltanto nella nostra patria, ma anche nel resto del mondo».

James Angleton intervenne: «Oggi siamo in grado di prevedere, in base ai rapporti dei nostri analisti, che nei prossimi anni ci sarà un forte sviluppo dei movimenti studenteschi nel mondo. Per quanto ci riguarda, grazie al programma del generale, qui in America siamo riusciti a controllare i gruppi più estremisti».

Westmoreland riprese a parlare: «I nostri servizi segreti negli ultimi anni hanno svolto un colossale lavoro di intelligence compilando settemila dossier su quei ragazzi che si sono distinti per azioni anti-americane. Ora è giunto il momento di esportare la nostra Operazione Chaos. Oggi siamo qui per ricevere l'autorizzazione a passare al Progetto 2. Consiste nell'inviare un certo numero di nostri agenti all'estero, nelle nazioni che possono essere più soggette all'influenza del cancro comunista. Il signor Angleton ha avuto esperienze dirette a riguardo. Prego...».

Passò la parola all'agente segreto che aveva operato in Europa, sin dagli anni del dopoguerra, prima nei ranghi dell'OSS e poi in quelli della CIA.

Angleton si alzò in piedi e si avvicinò a una grande carta geografica. «Quanto sto per dire, signori, non l'ho letto sui libri. È il risultato della mia esperienza diretta appresa sul campo, qui in Europa», con un ampio gesto indicò il continente. «Da molti anni opero in diversi Stati e purtroppo l'influenza delle idee marxiste ha facile presa sulle popolazioni che hanno sempre vissuto nella

miseria o sotto una dittatura. Queste nazioni sono le più esposte ai pericoli di un sistema democratico. Mi riferisco in particolare all'Italia, dove ho parecchi amici, ma anche alla Grecia e per certi versi persino alla Francia». Dopo aver indicato i tre Paesi tornò al tavolo. «È molto importante passare alla realizzazione di questo Progetto 2 perché l'America non può permettersi di perdere aree strategiche per la difesa dei nostri amici israeliani. Quale sarà la nostra strategia? È presto detto. Credo che nessuno di voi sappia cosa intendiamo precisamente per *false flag*». I presenti, a eccezione del generale, scossero la testa. «La *false flag* è un'azione terroristica in cui un gruppo nemico viene spinto a sua insaputa a raggiungere un obiettivo che ritiene utile per la propria causa. La storia ne è piena. Ad esempio, nella guerra d'Algeria, più di una volta elementi dell'OAS si sono travestiti da terroristi islamici facendo esplodere bombe in bar o ritrovi frequentati dai francesi. Lo scopo era quello di esasperare l'opinione pubblica francese per ribellarsi all'autonomia algerina proposta da De Gaulle. Ecco, noi organizzeremo azioni analoghe negli Stati più a rischio di bolscevizzazione. Lo scopo specifico degli agenti statunitensi che invieremo in Europa sarà quello di infiltrarsi nei gruppi di sinistra per costringerli a compiere gesti impopolari. Vogliamo che la gente impari a odiarli e a condannare le loro imprese. Nello stesso tempo, cercheremo di avvicinare i responsabili dei gruppi eversivi di estrema destra, per coinvolgerli direttamente in quelle operazioni di destabilizzazione. Insomma, dovranno essere loro a sporcarsi le mani. Inoltre cercheremo di finanziare una miriade di nuovi movimenti marxisti-leninisti, ma d'ispirazione filocinese, così da contrapporli a quelli filosovietici».

Il capo della CIA, che aveva in comune con gli altri partecipanti alla riunione un ossessivo odio per i comunisti, prese a sua volta la parola: «Io non sono contrario a questo Progetto 2. Dobbiamo arginare la cospirazione che mira a corrompere la morale dei nostri giovani».

Anche il direttore dell'FBI si rivolse infine al rappresentante della commissione presidenziale: «Penso che il vecchio Lyndon, e

credo di conoscerlo bene, non abbia nulla in contrario a questa nostra proposta».

«Gli preparerò una relazione stasera stessa e domani sarà alla Casa Bianca», promise l'altro. «Anch'io ritengo che il Presidente sarà d'accordo. Confida molto nell'integrità dei giovani e chiunque li corrompa con strane idee liberticide dev'essere fermato».